

GIOSÈ CECCUZZI

**SCONCLUSIONI
DI UN IMBECILLE**

FIorenza EDITORE IN PADOVA

PADOVA 1940 – PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO EDITORIALE
SALMIN

*Lettore, anch'io sono un lettore.
Non t'impaurire. C'è caso che scorrendo
queste "Sconclusioni", tu mi dia ragione.*

SCONCLUSIONI DI UN IMBECILLE

LETTURE.

A un certo punto, t'accorgi, a somiglianza dei tavernieri del Sacchetti, che è l'ora di pagare il conto all'oste.

Nicchi, storcigni, ma c'è dentro qualcuno più scaltro che ha già tirato la somma.

Dieci, quindici anni di letture, con una fame che mette spavento. Almeno ce la fossimo cavata e potessimo confessare a noi stessi: « *Mi sono, come il setaceo, costruito il bozzolo adesso, nella sua giovane trasparenza mi mòvo, e, domani, potrò anche volare per conto mio* ».

Una quarantena di astinenze mal compensate dalla realtà più del lombrico buia e dalla paura della solitudine che ti rinfaccia tradimenti e pone te contro te, e la fame ti ripiglia, femmina sempre e curiosa, da capo.

Non vista prima, o apparsa di recente, qualche isola aggalla su baie inesplorate. Una speranza d'ingenua frescura ti alletta. Ma, come sempre, non cogli che un acino d'uva moscadella, con mani odorose di polline.

Son così limitate le povere creature nel donarti la gioia, non per avarizia, ma per carenza. Ne hanno bisogno loro e la domandano, ogni giorno, al buon Dio, come l'Alighieri e il Manzoni. I Santi e gli Eroi son ben diversa cosa: ti danno di più di quel che tu non chiedi. D'altro genere, ma essi soli lo scrivono il capolavoro. Noi lo affoghiamo, con troppa fretta, nella gola dei guadagni e delle carriere: lo sbricioliamo, con facilità temeraria, divenuta abitudine, sui giornali e sulle riviste.

MOLTA PAGLIA.

Queste ultime hanno finito per soppiantare il libro togliendogli dignità e valore. Se non altro introducendo la pessima usanza di presentare pezzi che poi verranno uniti in volume.

Dal principio del secolo fino ad oggi, le riviste sono state, e lo saranno in avvenire, il trampolino dei privilegiati e degli smaniosi, la prerogativa dell'ingegno straniero e nostrano, le mutue dell'incensazione, le cerbottane della gloria che dura meno della fumata di un pagliaio, la iettatura degli inesperti.

Capito il giuoco, molti che non avendo proprio nulla da rivelare, si sono impiantati fondatori e direttori di riviste, solo perché è facile così arrampicarsi sul tronco degli arrivati, come una edera morbida, adulatrice, condiscendente. E, visto e considerato che a poco e a nulla giovano le missive esclamative e le prefazioni al primo libriccino, per farsi amici quelli che, bene o male, governano la repubblica letteraria e soffrono anch'essi del solletico ai piedi, i neo-direttori si affannano a presentare autografi, a tirar giù profili tronfi e gonfi come rospi sui loro ineffabili contemporanei un tantino più alti di statura o comunque favoriti da miglior fortuna.

In mancanza di meglio, hanno creato surrogati, concentrati, pilloline di poesia e di letteratura la quale, appunto per il gabbano delle estetiche che l'opprime, balbetta roca e incimurrita.

Quanti fioricini mi ha regalato questa signora che truccata d'estetismi e di soprastrutture s'ostina a farsi credere giovane e marzolina così, come si farebbe per sedare la bizza di un bambino.

Non le serbo rancore: le sono anzi riconoscente se, in una dozzina e più d'anni, mi è stata di compagnia e di svago. Soltanto che lo spazio restringe e la polvere fa ingiallire la carta come il tempo ingrigire i capelli. E di sera, traversi e indolti di fatica tornano i buoi, larga, severa orma stampando sul bianco della strada. Ti domandi allora se più saggio non sia il bifolco o tu che leggi e fumi di volatili fantasie la mente ingombra. E, mentre egli dormirà nel saccone di foglie, un antico, duro sonno di terra, tu aspetterai che l'ore piccine ti scendano sugli occhi con levità fuggevole di letterarie colorazioni.

Il primo settimanale che portai in casa, fu la Fiera Letteraria. Non sapevo nulla né del Leonardo, né della Voce, né di Lacerba e men che niente della Torre, della Ronda, del Convegno, del Barnetti, alcuni morti prima ch'io nascessi, altrimenti, per la mia incauta voglia di riviste, anche queste avrebbero ingombrato i miei scaffali, poveri sgangherati scaffali! Ma penuria non ne pativano i chioschi, perciò *la Nuova Antologia*, *Pegaso*, *Solaria*, *l'Illustrazione Italiana*, *Le opere e i Giorni*, *Dante*, *L'Eroica*, e, di rincalzo, *La Lucerna*, *L'Araldo Letterario*, *L'Italia che scrive*, *Il Pensiero*, *Le cavalcate*, *I primati*, *Le Parve Lucerne*, *i Rinascimenti letterari*, *I Milioni* che mi hanno lasciato senza un duino e tantissime altre di cui non rammento neppure il nome, fecero di me un maniaco, un autentico collezionista di effemeridi e quel che è peggio, un conservatore per la pelle. Ci fu un periodo che io dormivo unicamente su guanciali di carta e sognavo, certe notti fredde, d'essere al Polo Nord, fra gli orsi bianchi e ciascuno degli orsi masticava cellulosa e diveniva sempre più callido, assottigliandosi tanto che, con una ditata, c'era da forano da parte a parte.

Via, via, che per istrada si estinguevano o mutavano connotati le prime riviste, sottentravano altre con aria spavalda e conquistatrice: *Il Frontespizio*, *La Tradizione*, *Circoli*, *Latina*, *Olimpo*, *Lirica*, *Perseo*, *Letteratura*, *Poeti d'Oggi*, *Termini*,

Quadrivio, Panorama, Meridiano di Roma, Romana, ecc. ecc. Ed io mi trovavo come chi, in un granaio stracolmo di loglio, avena, cicerchie, lenticchie e frumento, nella cernita, dinanzi al gran mucchio eterogeneo, impazzisce.

S'egli porta al mulino tale assortimento, mangia pane da galera, se butta tutto nel lavorato, gli nasce meraviglia di pastura.

Dovevo, in un modo o in un altro, sgombrare quel monte di carte che scoloriva ogni giorno di più e mi faceva l'effetto di un paretaio guasto e in abbandono dentro il quale, se pur ero caduto, mi rigiravo libero da qualche malattiacca letteraria. Così almeno mi sembrava.

Tirai dunque, sull'aia di mio padre, da querce a querce, discosta cinquanta passi l'una dall'altra, quindici e più fili di ferro e vi appesi, come usan le donne per il bucato, giornali e riviste. Cominciai lo spoglio senza preconcetti e risentimenti. Quello che mi parve grano da farina, lo raccattai, il rimanente lo messi nelle balle. Dato via per carta da macero, mi fruttò un paio di centinaia di lire. Tutto, proprio tutto non avevo perso. La paglia è stata parecchia — mi disse un contadino legnoso e pizzicato dai tafani.

ALMANACCHITE E ROMANZITE.

Un'uggiosa impressione m'assaliva scartafogliando gli almanacchi. Se le riviste portavano pressoché sempre le solite firme; gli Almanacchi, da quello Bompiani al cosiddetto Ragguaglio erano, con sorniona grazia, manipolati da gente che non aveva da mettere in vista che la propria boria.

Ci fu un'epoca che imperversò una vera epidemia di almanacchi: un'almanacchite da mozzare il respiro. Agli illusi, alle marchiane nullità era riservato un cantuccio a pagamento, in almanacchi, per lo più partenopei. Era una turlupinatura, una prostituzione della letteratura, a tutto ed esclusivo vantaggio dei compilatori.

Ma veniamo al romanzo.

Di solito, gli uomini ci ridono a sentirne discorrere: i giovanotti e i ragazzi, con una liretta, lo inseguono sullo schermo, Questo ottocentesco avventuriero rimane allora, lo sbadigliante trastullo delle zitelle verdognole di delusioni e dei salotti sputa sentenze.

— D'ordinario — mi confidava un'aristocratica pienotta come un fico brogiotto e di molto istruita — i romanzi li leggo in coda per vedere se quei due imbecilli si sposano.

Signora mia, in *cauda venenum* : siete arretrata! Non costumano più neanche sulla carta certe faccende. Nella migliore ipotesi, state pur certa che vanno a « morì ammazzati »

o spariscono senza che uno se n'avveda o vi lasciano con tanto di naso, lo per me ho sofferto, nella primissima gioventù, di romanzite acuta. E se questo è un retaggio di femminilità, non me ne dolgo.

Si capisce che ai Promessi Sposi stavan legati, per ordine di curiosità, i Marchi Visconti, le Margherite Pusterle, le Battaglie di Benevento, giù, giù, fino ai Piccoli Mondi Antichi, ai Forse che sì forse che no, ai Malavoglia.

Albertazzi mi andava e Oriani capovolgeva epoche tarmate. Ma come figlio del Novecento, cercavo anch'io il romanzo di uno che non avesse, neppure all'anagrafe, tuffato il piede nei corruschi lampeggiamenti dei Giambi ed Epedi o nell'Isotteo e la Chimera, o in Myricae, nella triade insomma che, al dire dei letterati, avrebbe chiuso l'ottocento.

Ciò era impossibile, dato che un taglio netto non lo fanno gli anni, ma i caposcuola, i quali non sono lì pronti, alla fine di ogni secolo, con la penna in mano a dire « Signori, si liquida per ricominciare! » Solamente il genio mette in fuga i mediocri e le loro stitiche cooperative letterarie: ed egli nasce quando Dio vuole.

Pertanto, costretto dalla mia impressione di lettore, relegavo in un ottocento bazzotto non solo Panzini, duttile e brioso, Pirandello, amaro e spietato, Moretti, lacrimogeno, Borgese, dotto e fogato, Linati, freddo e cristallino, Martini, patetico e crepuscolare, Puccini, oscillante fra il libro e il giornale, ma lo stesso Bontempelli, allucinato di fuochi pirotecnici, Baldini, caldo di classicità, Bacchelli, tardo e noioso nell'avvio, Fracchia, indeciso tra la favola e la realtà, Techì, compatto come un cemento armato, Beltramelli, Repaci, Alvaro, Ramperti, Angioletti. Vergani, Cozzani valorizzatore di giovani, ben ferrato, e tanti altri come Cecchi, Soffici, Barilli, Pavolini, Titta Rosa, tutti su per giù della medesima forza. Più cosmopoliti: Gotta, Saponaro, Gallerati-Scotti, Salvaneschi, Lucio D'Ambra che per la sua vertiginosa attività e per quel melensissimo mondo borghese mi risuonava tal quale un fonografo a carica perpetua.

Insomma, il romanzo del Novecento che, secondo alcuni,

sarebbe nato con Moravia, Gallian, Zavattini, per me stava ancora a balia. Di Moravia infatti m'incuteva terrore l'immoralità dei costumi in dissolvimento, di Gallian l'americanissimo stile, e di Zavattini un tritume grigio che nell'intenzione dell'arte poteva anche essere umoristico.

Mi rifugiavo allora nel teatro e più che D'Annunzio e Pirandello, mi hanno deliziato tre autori che stimo: Morselli, Ratti e Betti del quale m'è garbata pure qualche poesia. Perché poi ho chiesto aiuto alle romanzature? Forse per via che m'apparivano più vicine alle cose vere.

E scartata l'opera poetica e stroncata, Papini, per la sua Storia di Cristo, Dante vivo, Gli operai della vigna, non perderà le mie simpatie.

E le Enciclopedie? Le storie universali di tutte le arti ?

Cibo solido quando è cotto al fuoco di cerro.

Vederselo davanti, ben rilegate, a foglioni lucidi e gioverecchi, con lucida messe d'illustrazioni, si prova il medesimo gusto di un possidente che guarda compiaciuto i suoi poderi.

Ma quale delusione quando cerchi quello che non trovi ! Ci sarà anche: però il modo con cui è presentato t'ingarbuglia e t'indispettisce.

Forse la storia della Letteratura Italiana non è ancora stata scritta e la Storia Universale della Letteratura di Giacomo Prampolini a me ignorante sembra uno zibaldone di ragionamenti da Confucio a Pitigrilli.

FUNGAIA FUCINIANA E LETTERALESE.

Da Manzoni, Verga, D'Annunzio e Fucini — sempre secondo le mie impressioni di semplice lettore — il Novecento aveva ereditato i suoi lumicini da quattro palanche. Tolto il Futurismo, degenerato in accademia vieta e invecchiata in un momento, esso non aveva partorito altro. E chi non era nato per la novità e per la letteratura solida, sceglieva la via più spicciativa, derivando dalla fungaia di Fucini i suoi racconti e i suoi romanzi. C'era, è vero, la prosa lirica: ma anche questa, se ben si guarda, non è un prodotto del Novecento, perché ad esempio il Guerrazzi non sarebbe un prosatore lirico? E l'Alardi non sarebbe un crepuscolare più passabile di certi lacrimosi perdigiorno che ancora seguitano a imbrattar carta? E tracce d'Ermetismo non si trovano, per caso, nel Dolce Stil Novo?

Quantunque il provincialismo del Fucini fosse ormai tramontato, i Toscani e anche i non Toscani, lo tenevano per modello, scantonando ciascuno per proprio conto.

Da Fucini derivano scrittori quali Paolieri, più poeta che costruttore di romanzi, Tozzi, il magnificato, oggi tramontato Tozzi, che a me pareva vuoto e tranne la carnosa lingua non mi dava a godere alcunché: Palazzeschi estroso, Cicognani disegnatore di statuine vive ed umane, Viani irto di riboboli viareggini e beceri, Civinini e Cinelli assertori di bellezze

maremmane, Tombari quasi impresario di freddure. Pea, Samminiattelli e Giuliotti simpatico come un guerriero.

In ciascuno ritrovavo aria di casa satura di sopravvissuto, perciò poco e nulla interessante.

Quel che soprattutto mi dava fastidio era l'invasione delle letteratesse. Mi sembrava che nessun altro secolo come il Novecento fosse stato mai tanto cavaliere con le donne, le quali conquistavano, con somma facilità, primati di volo, di nuoto, d'automobili e premi letterari.

Alle Serao, alle Vivanti, alle Negri, alle Deledda, si aggiungevano le Guglielminetti, le Mura, le Ballano, le De Maj, le Gentucca, le Masino, le Dandolo, le Pierazzi, le Aia Zara Magno, le De Cespedes eccetera, eccetera.

Ora, la chiacchierona retorica di codesto gentile femineo sesso mi stimolava il vomito. Reputavo e reputo tuttavia che la donna sia sempre esaltata ed insincera specialmente quando prende la penna, Mistificatrice al sommo, essa è adatta per il teatro, non a scriverlo, sibbene a rappresentarlo: anche per il film è un elemento indispensabile. Sotto questo riguardo e per quanto concerne la sua peculiare missione di maternità io m'inchino alla donna.

Ma di Saffo ce ne fu una sola e tutti sanno come finì.

SEGATURA.

Potrei elencare tutti i facitori di versi più o meno sconclusionati che vanno sotto il nome di poesia ai nostri giorni, e nessuno sarebbe il mio poeta. Sia che essi radunino, in linde edizioncine, i loro sogni golosi o li stipino sui giornali come stecchini da denti in bella posizione di sciarade, sarò sempre il loro oscuro mendicante di pagliuzzine argentate e sonanti. C'è da raccoglierne un mazzettino dovunque.

Dirò, con schiettezza, che un Bertacchi o un Baccelli o un Chiesa, come tutti i ributtaticci di scuola sia pure carducciana o di qualsivoglia razza, mi hanno sempre prodotto l'effetto del pitocco che si traveste dei cenci del ricco, tuttavia, in Cena, Gozzano, Novaro, Candarelli, Valeni, Moscadelli, Umani, Villaroel, ho provato qualche attimo di gaudio, sebbene passeggero.

In Marinetti, Buzzi, Govoni, Fiumi ho scelto luccicori che non mi hanno lasciato alcun segno nell'anima.

Ungaretti, Grande, Montale, Quasimodo mi hanno offerto l'idea degli imbalsamatori di immagini. Così si dica, in tono minore, di Capasso, Jenco e di altri.

E le antologie, chi può contare le antologie dov'è radunata la candida segatura di tutti i modernissimi cuori di legno?

Ed è interessante vedere come uno valga l'altro e come a vicenda gli uni e gli altri si rifacciano il verso a furia di ricopiarsi, hanno generato una monotonia di frasi vuote e di vuotissime parole.

Può darsi che i tempi volgano alla fine e che anche la poesia ormai estranea alla nostra esistenza dura e faticosa, abbia, come tutte le cose grandi, compresa la religione, avuto il suo trionfo. Non è il caso d'indagarlo. Peraltro, tanta colluvie di libercoli poetici che infrollano nella mia libreria insieme ai magni del passato concilia a queste malinconiche riflessioni.

Ma un giorno poterò la mia vigna ingombra di modernissime pampane.

Certo sarà di Novembre che di convalescenza s'invoglia la natura. A vespro, seguito dal cane, l'unico vivo che mi sia affezionato e che non mi abbia mai importunamente chiesto: *che leggi di bello?* Gli avrei pertanto risposto: *Niente di bello, peloso amico. Dò sfogo alla mia curiosità di uomo semplicemente per vedere quanto siano curiosi gli altri uomini.*

Ci grattiamo la rogna a vicenda, vedi. Te beato che ignori che c'è sempre qualcuno dietro ai tuoi passi e ai tuoi latrati!

Quando torni dalle scorribande attraverso i botri frascosi o di laggiù dagli acquitrini grassi di melma e di giunchi o dai prati di lupinella aperti sul poggio, al petto delle allodole, odori di guazza come il mattino. Mentre io ho la mente uggjata per troppa carta mal digerita.

Adoprerò le forbici che mio padre impugna per i sarmenti da buttarsi nel fuoco: lustre d'arrotatura, fonti, a becco d'avvoltoio. Cominceremo dagli stranieri e precisamente dai Russi. E giacché nella terra degli Zar è comoda la fucilazione in massa, Dostoyeschy, Tolstoi, Massimo Gorki saranno decapitati insieme, poi Gide, Proust, Rimbaud, Mallarmè, Valery subiranno la medesima inesorabile sorte. Sarà acuita l'infelicità dell'infelice Beaudelaire e saranno risparmiate le chiome di Mirella per una romantica volontà che del passato si trastulla; tutte le Mansfield albioniche nel Tamigi avranno acquorea

tomba.

Barba e capelli ai contemporanei Ed io non sarò più il benigno lettore dei Novecentisti dall'anima di sambuco, ma l'aguzzino che li compra per metterli, a loro insaputa, alla tortura, Perché è un piacere che compensa la spesa poter dire, scrollando il capo: *Questo libro è una boiata!* oppure mandarlo delicatamente foglio per foglio, per un pertugio tondo come si esprime Dante - *in loco in cesso*.

Infine, confessate voialtri che scrivete che pur lodandovi vicendevolmente e pubblicamente, in segreto vi biasimate. Di qui i vostri dissidi, le vostre risse, le vostre battaglie sempre incruente che a noi interessano meno di un campionato di calcio.

Per quanto facciate, dovete sorbirvi la simpatia o l'antipatia della gran bestia che vi legge. Guai per voi se nemmeno vi legge!

Divenuti di dominio pubblico, avete perso il meglio, la vostra libertà. Se state per arrivare alla gloria, dovete sobbarcarvi le noie e le sottilissime amarezze che essa comporta, se poi la possedete di già, potete anche irrimediabilmente perderla. Avete i vostri critici è vero, ma noi grigi e insignificanti lettori li detestiamo come i vigili urbani che per un contrattempo ci possono far finire sotto le ruote di un'automobile. Per quelle dieci lirette spese male, per quel premio letterario che aumentò le nostre delusioni, dei vostri segugi ne facciamo a meno. Siamo insomma il pubblico: la vostra fortuna e la vostra disgrazia. Per questo, badate di diventare antichi, cioè di morir presto. Allora forse sarete letti con più simpatia.

Perché inveterato costume è di risalire da voi su su fino al gran padre Alighieri: con lui fermarsi. Egli non è soltanto un gran cervello che pensa ma anche un grande cuore che ama.

Giosuè Ceccuzzi

Edizioni "AVANGUARDIE LETTERARIE, — FIORENZA G. Editore in Padova
Piazza Toselli N. — Proprietà riservata